

LO SCENARIO SOCIALE E POLITICO

L'ineguaglianza sociale in Italia e in Europa¹

L'analisi sociale e politica dell'Italia nel 2015 è nuovamente incentrata sul concetto di ineguaglianza: a fronte dell'inversione dell'andamento negativo del PIL, gli effetti sociali della crisi e delle risposte incentrate sulla riduzione della spesa pubblica continuano ad incidere pesantemente sulla qualità della vita degli italiani. Se le istituzioni politiche ponessero attenzione anche agli indicatori relativi alla qualità della vita, si vedrebbe più chiaramente il peso sociale di questi effetti. Proprio il rapporto BES 2015 ci presenta un accentuarsi della diseguaglianza proprio nel settore dei servizi: 9 posti letto per ogni 1.000 abitanti al Nord, 5 al Centro e 3 al Sud. Il sistema pubblico offre ai cittadini italiani servizi radicalmente diversi all'interno dello stesso Stato e questo determina condizioni di vita equilibrate fra e all'interno delle comunità regionali.

Anche nel 2015 si è ripresentata la dicotomia ideologica fra quanti ritengono che la crescita possa far percolare effetti positivi anche sui poveri e quanti invece sostengono che non è la crescita la soluzione bensì una diversa distribuzione della ricchezza.

Del primo campo fa parte la Banca Mondiale che, al Vertice di Lima dei Ministri delle Finanze e Presidenti delle Banche Centrali di 188 paesi, ha presentato un rapporto sull'incidenza della povertà assoluta nei Paesi che contribuiscono al 95% della povertà assoluta globale: questa scenderebbe dal 12,8% della popolazione nel 2012, pari a 902 milioni di persone, a 702 milioni nel 2015, peraltro in presenza di una soglia di povertà internazionale che sale da 1,25 a 1,9 dollari al giorno. Tuttavia molti commentatori contestano questi dati in primo luogo per l'utilizzo di un indicatore di povertà che si limita a considerare i consumi, potere d'acquisto e il reddito minimo necessario per alloggiare, nutrirsi e coprirsi; mentre, essendo la povertà un fenomeno multidimensionale, l'aumento del reddito dei più poveri del mondo non garantisce comunque il raggiungimento di altri obiettivi fondamentali per un minimo di benessere.

Dall'altro lato, arriva il rapporto di Oxfam che segnala come le 62 persone più ricche del mondo posseggono la stessa ricchezza di metà della popolazione più povera: stessa tendenza anche in Italia dove l'1% più ricco degli italiani possiede il 23,4% della ricchezza nazionale, pari a 39 volte quella del 20% più povero. Che la semplice crescita non possa essere la soluzione del problema, lo dimostra il fatto che l'aumento di ricchezza dal 2000 al 2015 è andata per oltre la metà a favore del 10% degli italiani più ricchi.

L'indice medio d'ingiustizia europeo sembra essersi stabilizzato dopo aver raggiunto il livello più basso nel 2012, in virtù di un leggero miglioramento registrato nella gran parte dei Paesi europei della situazione del mercato del lavoro. Tuttavia non siamo di fronte ad una inversione di tendenza e, anzi, il rapporto segnala come le condizioni sociali e le opportunità di partecipazione al benessere delle persone in 11 Stati membri sono peggiorate rispetto all'anno precedente. L'indice di Giustizia Sociale considerato da questo rapporto tiene in considerazione 6 diversi indicatori: la prevenzione della povertà, la diffusione dell'istruzione, l'accesso al mercato del lavoro, la coesione sociale e la non discriminazione, la salute, la giustizia intergenerazionale. Sono proprio i dati relativi all'esclusione sociale e alla povertà ad approfondire il solco fra gli Stati membri del nord Europa e quelli del sud, in una situazione in cui complessivamente il 24,6% dei cittadini europei (circa 122 milioni) sono a rischio povertà ed esclusione sociale. Ma anche fra i sette paesi con la migliore performance – nell'ordine Svezia, Danimarca, Finlandia, Olanda Repubblica Ceca e Germania – il livello di giustizia sociale rispetto agli ultimi anni pre-crisi (2007/2008) è peggiorato. Mentre la Grecia (36%), Spagna (29%) e Portogallo (27,4%) risentono maggiormente degli effetti sociali della crisi.

L'ingiustizia sociale colpisce soprattutto i bambini e i giovani: in 13 dei 28 Paesi membri le condizioni di vita e le opportunità per i giovani sono andate peggiorando rispetto al livello più basso toccato nel 2014. Di nuovo i Paesi dell'Europa meridionale segnano la peggiore performance: Grecia, Spagna, Italia già in fondo alla classifica, vedono peggiorare notevolmente l'indice, insieme all'Ungheria. Sono invece Olanda, Repubblica Ceca e Polonia nel gruppo di testa a far segnare le migliori performance, mentre Svezia,

¹ Contributo di Simone Siliani, collaboratore della Fondazione Culturale Responsabilità Etica.

Danimarca e Finlandia, pur restando ai vertici della classifica per l'accesso ai servizi per i bambini e le opportunità per i giovani, vedono peggiorare l'indice fra il 2014 e il 2015. In tutta Europa il 27,9% dei bambini e giovani sono a rischio povertà ed esclusione sociale, quando nel 2007 erano il 26,4%. Se guardiamo ai quattro maggiori Paesi del sud Europa – Spagna, Grecia, Portogallo e Italia – la media di questo indice di rischio povertà passa dal 28,7% del 2007 al 33,8% del 2015, per un totale di 1,16 milioni di minori soltanto in questi quattro paesi.

Hanno invece retto le pensioni durante gli anni della crisi, così che se la percentuale di persone anziane a rischio povertà ed esclusione sociale erano nel 2007 il 24,4% in Europa, oggi sono il 17,8%. Spesso sono state le reti familiari, nelle quali le condizioni del lavoro e il numero dei membri che avevano un lavoro si sono ridotte, ad aver sostenuto attraverso i redditi pensionistici o i risparmi le condizioni di giovani o adulti. I dati relativi al presente e al futuro per i giovani sono drammatici: se prendiamo i dati relativi ai NEET (giovani non al lavoro né inseriti in un percorso formativo), il rapporto della Giustizia Sociale in Europa rileva una situazione di impressionante squilibrio interno in Europa. Nei Paesi dell'Europa meridionale il 24,8% dei giovani sono NEET, con l'Italia con un record del 32%. Al contrario alcuni Paesi del nord Europa vedono sensibilmente migliorare i dati dei NEET, con l'Olanda al 7,8%, la Danimarca all'8,4% e la Germania al 9,5%. Il rapporto sottolinea l'incidenza delle condizioni socio-economiche nel percorso formativo e scolastico dei giovani; in tale ambito la situazione è meno omogenea dal punto di vista territoriale.

L'ingiustizia intergenerazionale sembra essere così uno degli effetti sociali più preoccupanti della crisi e dimostra l'inconsistenza delle risposte che l'Europa ha fin qui messo in campo. Nonostante l'enfasi posta sulla riduzione del debito pubblico per mantenere il rapporto debito/PIL al di sotto del 3%, l'Europa ha visto crescere l'incidenza del debito pubblico rispetto al PIL dal 62,5% del 2008 all'attuale 87,7%. I cambiamenti demografici caratterizzati dall'aumento della speranza di vita ha messo sotto stress i sistemi pensionistici e si sono trasformati in un peso ulteriore sulle generazioni più giovani: questa è la causa, ad esempio, di una delle peggiori performance del rapporto relativamente alla giustizia intergenerazionale, quella della Germania.

Tutto ciò dimostra quanto lontano sia l'obiettivo che il Presidente della Commissione Europea si era posto all'inizio del suo mandato di raggiungere una quotazione da “tripla A” dal punto di vista sociale per l'Europa. Questo essenzialmente perché i decisori nazionali ed europei stentano a considerare che la crescita della giustizia sociale è anche un potente strumento di crescita economica e non può che essere l'azione e l'investimento degli enti pubblici a determinare livelli crescenti di giustizia sociale. Così, la riduzione della spesa sociale pubblica, quale effetto di politiche di riduzione del debito, ha come effetto un aggravio delle condizioni di giustizia sociale e la perdita di importanti occasioni di sviluppo della società.

Diseguaglianze e ingiustizie sono ancora la cifra della situazione del nostro Paese e del mondo: le grandi sfide che si sono rivelate in tutta la loro drammaticità nel corso del 2015, richiamano tutte ad un impegno straordinario a ridurre le distanze fra le persone e a fare dell'equità e delle azioni per ridurre gli squilibri non solo un dovere etico-morale, ma prima di tutto il nucleo di politiche sagge e utili per il futuro.

Tra tutte, la questione dei profughi che ha caratterizzato il 2015 parla, ovviamente, di diseguaglianze e ingiustizie. Si tratta di un problema che rischia di far deragliare la locomotiva europea proprio perché fa saltare non solo i principi fondanti di solidarietà e libera circolazione all'interno dell'Unione, ma anche perché gli Stati membri hanno smarrito il senso della responsabilità che tiene insieme questa straordinaria comunità di 28 Paesi così diversi. I movimenti migratori che originano nel Mediterraneo a causa di guerre e conflitti, che l'Europa non ha saputo né voluto prevenire né impegnarsi per risolvere, hanno per destinazione alcuni Paesi europei: Germania (7.011.811), Regno Unito (5.047.653), Italia (4.922.085), Spagna (4.677.059) Francia (4.157.478), per numero di residenti stranieri; Germania (202.815), Svezia (81.325), Italia (64.625), Francia (64.310), Ungheria (42.775) e Regno Unito (33.010), per numero di richieste d'asilo, secondo i dati Eurostat del 2014. Attraverso l'Agenzia FRONTEX, l'Europa ha messo in campo una serie di operazioni – da *Mare Nostrum* a *Triton* a *Poseidon* – che, con molti limiti, avevano tentato di tradurre in pratica il concetto di solidarietà fra tutti gli Stati membri nell'affrontare un problema che non poteva essere lasciato ai soli confinanti.

L'estate del 2015 ha visto acuirsi i drammi dei naufragi, l'innalzamento di muri per impedirne l'ingresso ed il rompersi di ogni tentativo di soluzione europea. Secondo i dati dell'ACNUR, nel 2015 si sono registrati circa un milione di ingressi via mare e 3.771 persone sono morte o disperse nel tentativo di attraversare le frontiere europee.

Muri e barriere lungo i confini in Ungheria, Macedonia, Serbia; la creazione di *hot spot* per l'identificazione dei migranti; la sospensione unilaterale del Trattato di Schengen da parte di alcuni Stati membri: tutto questo evidenzia come l'unilateralismo stia prendendo il sopravvento sull'integrazione, l'egoismo sulla solidarietà, l'ossessione per il consenso sulla responsabilità verso l'Unione e il mondo. L'Europa rischia così di squagliarsi come neve al sole, trasformando il sogno dell'integrazione e la coesione fra diversi nell'incubo di nuovi egoismi nazionalisti.

L'Europa si mostra ogni giorno di più incapace di affrontare nel segno della solidarietà la crisi dei profughi e, al contempo, appare riluttante ad affrontare in prima persona la grande questione sociale europea, permettendo la crescita della disoccupazione di lungo periodo, la destrutturazione del mercato del lavoro e l'affievolirsi dell'efficacia dei diritti sociali. L'Europa politica pretende di essere debole con i forti e forte con i deboli. Del resto anche la crisi finanziaria della Grecia che si è consumata nell'estate 2015 testimonia di questa distonia dell'Europa: si è rischiato di far fallire un intero Paese, si è impoverito e sfaldato il sistema di protezioni sociali e la stessa già fragile struttura produttiva di uno dei Paesi dell'Unione, pur di salvare gli interessi finanziari che la Germania e altri Stati membri forti avevano nelle banche greche.

Gli obiettivi di *Europa2020* sono ambiziosi: l'aumento dell'occupazione almeno al 75% per i cittadini fra i 20 e i 64 anni, ridurre l'abbandono scolastico precoce sotto il 10%, far crescere oltre il 40% l'educazione universitaria per i cittadini fra 30 e 34 anni, far uscire dal rischio povertà almeno 20 milioni di persone, portare gli investimenti per Ricerca e Sviluppo al 3% del PIL. Nessuno di questi obiettivi potrà essere raggiunto se il *leit motiv* di tutta la politica europea non sarà la riduzione delle disuguaglianze fra i cittadini e le diverse regioni d'Europa; se non si porrà al centro una strategia di ampliamento dei diritti sociali alla quale soltanto potrà associarsi un'espansione di benessere; se non si riconetterà la finanza agli investimenti ad impatto sociale; se non saprà essere un luogo sicuro e ospitale per migranti e profughi titolari di diritti; se non saprà essere protagonista di processi di convivenza pacifica, di sviluppo democratico e di protezione delle popolazioni nei Paesi della sponda sud del Mediterraneo.

Contro le mafie, nessun passo indietro²

Il nostro Paese vive con quotidiana normalità il susseguirsi di episodi che mostrano una presenza costante e pervasiva delle mafie e della corruzione. Per ciò che riguarda la criminalità organizzata di stampo mafioso, il 2015 è stato un anno che non fa eccezione rispetto a quelli precedenti.

Sappiamo che si tratta di un fenomeno che affonda le sue radici nella notte dei tempi e che, pur con importanti vittorie da parte degli enti preposti, trova sempre nuove forme di pervasività nel contesto economico, politico e culturale.

Dopo l'inchiesta Mafia Capitale del dicembre 2014, che ha visto il coinvolgimento del sistema di cooperative di accoglienza nel meccanismo criminale, sono venute alla luce altre inchieste che hanno fatto emergere gestioni occulte da parte di soggetti che avevano, esteriormente, uno spiccato impegno antimafia.

In questo contesto di confusione, si sono fiondati come sempre coloro che giocano a rendere più torbide le acque, coloro che godono nell'infangare. Così ha preso il via una campagna di inquinamento del lavoro quotidiano, onesto e pulito fatto da tante realtà, che hanno visto il proprio impegno messo al pari di quello di chi ha inteso che con l'antimafia si può lucrare.

Ma queste operazioni mediatiche hanno il solo scopo di distogliere dal problema reale: ovvero il dilagare economico delle mafie, la loro capacità di trovare nuovi modi di arricchirsi, la loro capacità di creare dei ponti internazionali basati sul reciproco scambio di prebende.

Questa potenza di fuoco economica, in un frangente storico caratterizzato dalla recessione, porta con sé un

² Contributo di Francesca Rispoli, componente del Consiglio di Amministrazione di Banca Popolare Etica.

passo indietro da parte dei valori, messi in crisi dai bisogni emergenti. Genera dunque un necessario passo in avanti da parte delle politiche sociali, fondamentali per rigenerare il legame tra le persone e per ripartire dal principio di giustizia e di uguaglianza, da quell'articolo 3 della Costituzione troppo spesso dimenticato. Come a dire: a chi vuol far fare due passi indietro all'antimafia, generando una narrazione secondo la quale chi combatte la criminalità in realtà si arricchisce grazie a essa, deve rispondere l'impegno onesto di quanti non smettono di fare ciò in cui credono, andando avanti.

È importante dunque affermare l'importanza di non arrestare il cambiamento, di approvare in fretta quelle norme che possono rendere visibile la capacità dello Stato di arginare le mafie e che sono capaci di dare nuovo impulso all'impegno personale e al lavoro sociale.

È il caso del Codice Antimafia, approvato alla Camera nel novembre 2015, dopo una lunga gestazione, e ancora oggi non esaminato dal Senato. In un momento di crisi economica ed etica le Istituzioni hanno una ragione in più per portare avanti tutte le azioni messe in campo negli scorsi decenni per sconfiggere la più longeva delle presenze criminali.

C'è bisogno di messaggi chiari e concreti, che diano anche nuova energia a chi rischia di rimanere sopito e di perdere, a causa della cronaca, la bussola del proprio impegno. Non sono consentiti tentennamenti o passi indietro, che darebbero forza ulteriore a chi lucra sulle spalle di chi fa fatica.

Avanti con forza dunque, secondo alcune direzioni di impegno in cui anche Banca Popolare Etica può e deve fare la propria parte, continuando ad attivare dal basso politiche sociali in rete tra soggetti, in un'interlocazione permanente con i decisori politici. È il caso della collaborazione con la Fondazione Interesse Uomo per il sostegno alle imprese che hanno problemi di accesso al credito. Banca Etica inoltre chiede conto alle Istituzioni di quelle riforme legislative di cui c'è urgente bisogno per infliggere colpi alle mafie, come il Codice Antimafia, e si impegna nella formazione a tutti i livelli, perché la conoscenza è fondativa di una nuova cultura d'impegno. Si cita a titolo di esempio la collaborazione con l'Università di Pisa per il *Master in Analisi, Prevenzione e Contrasto della Criminalità Organizzata e della Corruzione*.

Banca Etica porta avanti alcune azioni imprenditoriali di avanguardia, quali i percorsi di *workers buyout* in imprese confiscate, come il Centro Olimpo a Palermo, e sostiene la mobilitazione sociale in memoria delle vittime delle mafie, che genera nuova consapevolezza sul senso del proprio impegno, come in occasione del 21 marzo, Giornata Nazionale organizzata da Libera fin dal 1996.

Non un passo indietro, ma due avanti, insieme, a partire da sé. Per dirla con le parole di Papa Francesco, punto di riferimento anche per i non credenti per le parole chiare che sta usando contro le ingiustizie, è necessario opporsi "*alla cultura della morte*", essere "*protagonisti di solidarietà*" e "*non fermarsi di fronte a chi, per mero interesse personale, semina egoismo, violenza e ingiustizia*". Banca Etica c'è, accanto a tutti i soci individuali e collettivi che percorrono questo cammino lungo ma inesorabile, che porta alla liberazione dall'oppressione mafiosa.

Banche e armamenti: il ruolo della finanza etica³

Viviamo il tempo della guerra globale diffusa e frammentata, come continua a ripetere Papa Francesco. Viviamo la stagione in cui lo strumento delle armi, come disposizione mentale e politica, sembra l'unico orizzonte di risposta alle controversie fra comunità, popoli, nazioni; contrasti che abbiamo spesso, e in misura considerevole, contribuito a determinare. Le sfide della contemporaneità - i flussi migratori, la criminalità organizzata, il degrado dell'ambiente, il desiderio di democrazia, l'amplinarsi delle disuguaglianze, la crisi economica - vengono descritte e affrontate solo in termini militari, con immensi benefici per gli interessi di quanti investono in paura, intolleranza, estremismo e violenza. La corsa alle nuove armi ha raggiunto livelli parossistici e la tecnologia della guerra ha mutato i connotati. Ambito civile e militare sono integrati e interdipendenti, entrambi alla ricerca di nuove forme di attacco da sviluppare in scenari multidimensionali, con il solo scopo di infliggere il massimo delle perdite con il minimo rischio e il massimo costo.

³ Contributo di Nicoletta Denticò, componente del Consiglio di Amministrazione di Banca Popolare Etica.

Il radicale rifiuto della logica delle armi e della violenza sta nel patrimonio genetico di Banca Etica. Sono passati 25 anni dall'approvazione della legge 185/90 sul commercio delle armi, modello normativo che ha fatto scuola anche oltre i confini italiani, per regolamentare severamente le esportazioni armiere e introdurre un cuneo di trasparenza nell'opacità che avvolge questo settore. Il Gruppo Banca Popolare Etica è uno degli esiti più strutturati di quella esperienza civile e politica. Dobbiamo farne memoria, contro ogni contraffazione della realtà. La Banca si chiama totalmente fuori da ogni forma di finanziamento diretto o indiretto inerente l'esportazione, l'importazione e il transito di armi e sistemi di arma, ma non solo: dal 2012, un organismo interno alla Banca – l'Osservatorio Banche e Assicurazioni - monitora gli andamenti relativi al ruolo delle banche in questo settore, alimenta il dibattito per presidiare al meglio il rischio reputazionale della Banca e esorta gli istituti finanziari con cui ha rapporti societari e di collaborazione a fare altrettanto. Un percorso in salita, lastricato di buone intenzioni ma anche di impegni disattesi.

L'imbroglione di Daesh intanto nutre il casinò della finanza, dicono i trend delle azioni belliche quotate in borsa, mentre la strategia d'elezione dell'occidente resta quella di chi ha riposto troppa fiducia nelle virtù delle sue bombe intelligenti per considerare politiche intelligenti contro il terrorismo. Tutti i Paesi coinvolti nella tempesta di bombe sulla Siria si attivano a rifocillare i loro arsenali: la Russia ha incrementato le spese militari del 53% dal 2014 (72 miliardi di dollari), seguita dalla Gran Bretagna (62,7 miliardi) e dalla Francia (62,5 miliardi). Per non esser da meno, il Presidente della Commissione Europea, dopo gli attacchi a Parigi, ha aperto i cordoni della borsa per derogare al patto d'acciaio del fiscal compact e travestirlo, in nome di sicurezza e difesa, in fiscal combat. L'escalation di assalti jihadisti e di bombe avanza, sullo sfondo di negoziati debolissimi e subito smentiti, mentre nuove campagne militari in Medio Oriente si preparano da parte di Stati senza scrupoli, clienti di prim'ordine dell'Italia in quanto a commercio delle armi.

L'Arabia Saudita, già tristemente nota per le sistematiche violazioni dei diritti umani e la efferata pratica delle esecuzioni contro gli oppositori politici, già responsabile della catastrofe umanitaria prodotta dagli attacchi contro l'avanzata del movimento sciita Houthi in Yemen, si appresta ad entrare a gamba tesa nel conflitto siriano, rischiando di scatenare un confronto armato diretto a tutto campo, e non solo contro l'Iran.

L'Italia è uno dei primi fornitori di armi all'Arabia Saudita, in barba alla legge 185/90. Le bombe dirette alla Royal Saudi Air Force partono a tonnellate dalla Sardegna, con operazioni notturne di carico su aerei charter commissionati all'uopo. L'ultima spedizione da Cagliari, la terza del 2015, è stata intercettata e fotografata alla fine dell'anno. La scellerata orchestrazione che muove soldi e potere e terrore nel mondo coinvolge dunque anche il nostro Governo, la nostra responsabilità politica e il nostro sistema bancario.

La guerra è bella anche se fa male, recitava una famosa canzone. Ma Banca Etica non ci sta. Per questo sta lavorando a disegnare una strategia più ambiziosa per giocare la propria differenza e fare adeguata pressione, anche sulle banche socie, insieme agli attori della società civile che in questo campo hanno guadagnato la credibilità che viene dalla inappuntabile competenza. Sarà esercizio di lunga gittata, e richiederà convinzione, visione e intelligenza; dunque anche investimento.